

Cecilia e Bianca L'abito della discordia

“Toglietemi tutto ma non il superfluo”, recita uno degli aforismi più celebri di Oscar Wilde. L’avesse conosciuto, Beatrice d’Este l’avrebbe sicuramente citato al marito, quel Ludovico il Moro, arrogante signore di Milano che pensava di poter vivere sotto lo stesso tetto con la moglie e l’amante. Per oltre un anno e mezzo riuscì a farla franca, ma poi commise un grave errore: regalò a entrambe lo stesso abito. Passi l’amante mantenuta in casa, passi il figlio di lei cresciuto a corte, ma il vestito uguale no, deve essersi detta Beatrice, allieva *ante litteram* del dandy inglese. L’amante era Cecilia Gallerani, vero nome della “Dama con l’ermellino” ritratta da Leonardo da Vinci nel Castello Sforzesco di Milano fra il 1489 e il 1490 e oggi conservata a Cracovia.

I fatti si svolsero così. Il signore di Milano, uomo d’armi e d’intrighi ma educato alle lettere dall’umanista Francesco Filelfo, si era innamorato della bella Cecilia. Non si sa come e dove i due si conobbero, ma fu probabilmente verso l’inizio del 1489, quando lei poteva avere intorno ai diciassette anni. Dalla sua non aveva solo la bellezza, ma anche l’intelligenza, una conversazione brillante, la capacità di comporre versi. Tutte doti che Ludovico, politicamente senza scrupoli ma sensibile alla cultura al punto da aver raccolto a Milano una delle corti più raffinate d’Europa in cui brillavano il musico Franchino Gaffurio e la stella di Leonardo, doveva molto apprezzare perché la relazione fra i due durò quattro anni. Il Moro era abituato a prendersi quello che voleva, ma non era una persona insensibile: aveva già avuto una figlia, Bianca Giovanna, da Bernardina de Corradis e aveva provveduto a legittimarla; un altro figlio, Sforza, era nato verso il 1484 ma morì improvvisamente nel 1487. Gli storici pensano che ebbe sempre un’amante per volta, e anche Cecilia fu trattata con ogni riguardo. Nonostante all’età di sette anni fosse rimasta orfana di padre, aveva ricevuto un’istruzione e addirittura, circostanza molto

rara per una donna, conosceva il latino, forse perché aveva fatto tesoro delle lezioni impartite dal precettore ai sei fratelli maschi. Nel 1483, quando aveva dieci anni, venne sposata *per verba* a Stefano Visconti, che non aveva alcuna parentela con la famiglia ducale, ma quattro anni dopo Cecilia chiedeva lo scioglimento dei voti matrimoniali; quando i documenti ci riparlano di lei, nel 1489, rivelano che non abitava più nella casa di famiglia presso la parrocchia di San Simpliciano, ma presso quella di Monastero Nuovo. E visto che i fratelli, in questo stesso periodo, ottengono vantaggi giudiziari e promozioni di carriera, tutto fa pensare che la ragazza sia diventata la nuova favorita del duca.

Anche Ludovico era sposato *per verba*. Dal 1480 aveva siglato l’impegno con Beatrice d’Este, la figlia minore del duca di Ferrara che all’epoca aveva solo cinque anni. Il matrimonio ufficiale della sposa bambina avrebbe dovuto essere celebrato al compimento dei suoi quindici anni, nel 1490, ma Ludovico non aveva alcuna fretta di rinunciare ai suoi piaceri per prendersi in casa una ragazzina immatura, amante del ballo e dei ricevimenti, e che reputava al massimo “piacevolina”, come confidò a Giacomo Trotti, ambasciatore di Ferrara a Milano. Con vari pretesti continuava a differire il giorno delle nozze, ma il motivo, spiegava l’ambasciatore a un Ercole d’Este sempre più irritato, era la presenza di un’amante “bella come un fiore” e per di più incinta, che Ludovico adorava e teneva con sé a corte.

A Cecilia, in effetti, erano stati assegnati gli appartamenti nella rocca del Castello Sforzesco che il duca continuava a frequentare anche dopo l’arrivo di Beatrice, finalmente sposata il 17 gennaio 1491 nel castello di Pavia. Giunta a Milano, la neo sposa non gradì la presenza della concubina e già un mese dopo, a febbraio, il Moro dovette promettere a Ercole d’Este, attraverso il solito Trotti che ne portava ambasciata per lettera, che non avrebbe più frequentato l’amante, la quale, in quel periodo, riceve infatti dal duca Gian Galeazzo, nipote di Ludovico, delle terre nel Pavese e una casa a Pavia. L’intenzione era calmare le acque e dimostrare che Cecilia sarebbe partita verso i suoi nuovi possedimenti. Ma il Moro aveva scalato il dominio di Milano con omicidi e inganni, figuriamoci se si lasciava intimorire dai piagnistei di una sposa bambina. Cecilia rimase al castello di Milano

dove partorì Cesare Sforza Visconti il 3 maggio 1491. Anche questa volta il bimbo fu riconosciuto dal padre ma, per ragioni dinastiche, non legittimato. I poeti di corte lo celebrarono componendo sonetti in onore suo e della “magnifica Domina Cecilia”, che ricevette in dono la cittadina di Saronno. La famigliola continuava a risiedere stabilmente nel Castello Sforzesco e, per la gioia del padre, il piccolo Cesare cresceva bello grasso, come risulta dalla missiva inviata dal poeta Bellincioni al duca allontanatosi da Milano. Al suo ritorno, però, Beatrice pose l'aut aut. Questa volta l'affronto subito dal suo amor proprio era imperdonabile. L'imprudente duca aveva regalato un'identica stoffa alle due donne, e quando Beatrice vide Cecilia abbigliata con il suo stesso abito impose a lei di non indossarlo mai più e al marito di cacciare la rivale. Il duca giurò, ci dice il Trotti, che avrebbe mandato Cecilia in convento o fatta maritare. Così fu: il 27 luglio 1492 l'ormai ex amante convolò a nozze con il conte Ludovico Carminati di Brambilla, detto il Bergamino, fornita di una dote principesca e del palazzo Carmagnola, dono del padre al figlio Cesare.

La novella sposa portò con sé anche il ritratto che Leonardo le aveva fatto prima di rimanere incinta. Lo sappiamo per certo perché il 29 aprile 1498 lo impacchetta e lo spedisce a Isabella d'Este, sorella di Beatrice nel frattempo morta di parto a ventun anni, accompagnato da una curiosa lettera dove, in pratica, giustificava Leonardo da Vinci. Il dipinto infatti, spiegava Cecilia, non era per nulla somigliante (“non è alchuno che lo giudica fatto per me”), non per colpa del pittore (“che in vero credo non se ne trova allui un paro”) ma perché realizzato “in una età si imperfecta che io ho poi cambiata tutta quella effigie”. Anche Isabella voleva farsi fare un ritratto, ma era incerta sul pittore cui commissionarlo. Aveva dunque chiesto all'amica Cecilia il suo con la promessa di rimandarglielo indietro subito dopo averlo confrontato con uno di Giovanni Bellini. Sappiamo poi che Leonardo fu convocato a Mantova, fece un disegno di Isabella la quale, però, lo giudicò troppo rivelatore dei segreti della sua anima e rinunciò. D'altra parte il ritratto di Cecilia parlava chiaro: il volto non sarà stato più somigliante, ma nessun artista era ancora stato capace di dipingere l'impercettibile movimento e quell'attimo di stupore della ragazza suscitati dall'arrivo nella stanza del pit-

tore. Leonardo aveva saputo trattenere nel volto di Cecilia quell'alone misterioso che serbava ancora i pensieri cui si era abbandonata prima del suo ingresso.

All'ermellino, invece, aveva dato la stessa vivacità, lo sguardo pungente e acuto, l'espressione furba e rapace del duca “italico morel, bianco ermellino”, che aveva da poco ricevuto le insegne di quest'ordine dal re di Napoli.

Il Moro morì prigioniero in Francia nel 1508 mentre Cecilia vivrà fino a oltre sessant'anni, dopo aver dato almeno quattro figli al marito ed essere stata celebrata come dotta musa anche nelle novelle di Matteo Bandello. Nel ritratto, Ludovico e Cecilia sono ancora uniti l'uno nelle braccia dell'altra.

Leonardo da Vinci, *Dama con l'ermellino*, 1489-90
Cracovia, Muzeum Narodowe

